

Chiedono interventi per tutelare chi ha più difficoltà di ricollocamento

## Liguria, i 6mila in mobilità oggi in piazza a Genova

Oggi a Genova manifestazione dei 6mila lavoratori della Liguria iscritti nelle liste di mobilità. Porteranno in piazza le attese e le speranze - spesso frustrate - di chi spera di ritrovare un lavoro e si trova invece nell'anticamera della disoccupazione: tra loro infatti solo uno su dieci ha ottenuto un nuovo impiego. Ad essere penalizzati sono soprattutto gli ultraquarantenni e le donne che non hanno ancora maturato i requisiti per la pensione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARCO FERRARI

GENOVA. La chiamano mobilità ma si traduce spesso licenziamento. Qualche spicciolo di speranza consumata nelle file all'Ufficio del lavoro, qualche riunione sindacale e poi più nulla. In Liguria i lavoratori in mobilità formano l'organico di una grande fabbrica, più di 6 mila iscritti, che va ad aggiungersi ai 90 mila in cerca di lavoro e le migliaia e migliaia in cassa integrazione. La crisi ha colpito duro nelle grandi fabbriche pubbliche ma si è trascinata inevitabilmente nella piccola e media impresa. E se i dipendenti dei gruppi industriali hanno a disposizione maggiori ammortizzatori, i lavoratori delle aziende minori finiscono nelle liste, una «gabbia» che rappresenta l'anticamera della disoccupazione visto che finora solo il 10% degli iscritti ha trovato una via d'uscita.

**Ultraquarantenni penalizzati**  
Questa mattina i 6 mila in mobilità (il 57% sono genovesi) manifesteranno in Piazza de' Ferrari a Genova e poi si recheranno in delegazione dal Prefetto e dalla Regione per chiedere interventi legislativi a tutela delle persone con maggiori difficoltà di ricollocamento e iniziative che offrano occasione di formazione e lavoro.

I più penalizzati sono i lavoratori con più di 40 anni, le donne che terminano il periodo di mobilità non raggiungendo i requisiti della pensione e tutti coloro che non sono entrati nella cosiddetta «mobilità lunga» della legge 223 del febbraio '93. Nel frattempo le iniziative di formazione sono iniziate con grave ritardo e hanno coinvolto finora 250 persone. I lavori socialmente utili, che possono offrire opportunità occupazionali temporanee, si contano sulle dita di una mano nonostante tutti ne parlino con grande enfasi. A Genova è in piedi un solo progetto dell'Azienda acqua e gas che coinvolge una parte dei di-

pendenti Irtecnica attualmente in lista (80 su 108) nella mappatura del rivi e del sistema fognario per evitare nuovi disastri ambientali come l'alluvione del settembre scorso.

**La giungla della burocrazia**  
Il carnet delle richieste, presentata ieri da Cgil, Cisl e Uil, è nutrito: pensione con la vecchia normativa (55 anni per le donne e 60 per gli uomini) per i licenziati con più di 45 anni se donne e 50 se uomini; durata della mobilità nelle aree Obiettivo 2 equiparata a quella delle aree meridionali (due anni per quelli sotto i 40 anni, 3 per quelli tra 40 e 50, 4 per quelli con più di 50 anni); fine della disparità nella concessione delle proroghe; entrata nelle liste per i soci delle cooperative; fondi adeguati della Regione per formazione e orientamento. Un ginepraio di leggi e decreti, domande e corsi che rende esasperata una condizione di vita umiliante per gente abituata a lavorare otto ore al giorno.

**Le speranze frustrate**  
«Bisogna attivare tutte le possibilità di reinnesco e di nuovo impiego produttivo», dice Renzo Miroglio, segretario della Cgil. Ma non è una partita facile, soprattutto a Genova, dove i colossi dell'industria si sono ridimensionati e non sono stati in grado (vedi il caso Iri e l'area di Campi) di investire nella riconversione. Dall'agosto del '91 ad oggi soltanto 519 lavoratori entrati in mobilità hanno trovato nuovamente un posto. Gli altri hanno dovuto subire le lunghe trafie del periodo di mobilità: l'attesa e la speranza, la richiesta di nuova formazione, le interviste individuali e la ricerca disperata di un lavoro socialmente utile. Ma spesso tutto resta evanescente con un senso profondo di mortificazione. E, viste da questa quota, le montagne di promesse di Berlusconi appaiono dei frebbili miraggi.



L'ufficio di collocamento a Roma

Bruno Bruni/Master

## «Collocamento fuorilegge» Lavoro in affitto, l'Italia viola le norme Ue?

Il tribunale di Milano ha chiesto alla Corte di giustizia europea di stabilire i criteri per armonizzare, con il diritto comunitario, la legislazione italiana che sancisce il monopolio statale del collocamento e il divieto indiscriminato del lavoro interinale. Il professor Pietro Ichino: «Chiediamo che la Corte imponga una netta distinzione tra l'intermediazione parassitaria, da vietare, e l'esercizio imprenditoriale pulito di servizi utili a chi cerca ed offre lavoro».

GIOVANNI LACCABO

MILANO. La Corte di giustizia della Comunità europea dovrà occuparsi di due cardini, che parevano intoccabili, del mercato del lavoro italiano: il monopolio statale del collocamento ed il divieto indiscriminato del lavoro interinale. Lo ha deciso il tribunale di Milano accogliendo il ricorso di un gruppo di lavoratori e di imprese di diversa nazionalità che, a bell'aposta, per acquisire titolo ad adire le vie legali, avevano costituito una cooperativa di servizi, la «Job center», inserendo tra i suoi «dati genetici», tra gli altri, proprio la dichiarata volontà

(proibitissima in Italia) di operare nella intermediazione di inandopera. Un espediente ideato dall'avvocato Pietro Ichino, docente di diritto del lavoro all'università Statale di Milano, e da Pascal Gueissaz, titolare della società «Adia», proprio con l'obiettivo prefissato di provocare «il caso», ossia la «messa a fuoco» del contrasto, in materia, tra diritto comunitario e legislazione italiana. Operazione riuscita. Il tribunale infatti ha deciso di demandare «il caso» alla Corte di giustizia europea chiedendo che siano determinati «con precisione i

criteri della necessaria armonizzazione del diritto interno italiano con quello comunitario. Una cautela che gli stessi promotori avevano suggerito, onde evitare - spiega il professor Ichino - un rischio molto grave: la eventuale applicazione immediata dei principi comunitari, in assenza di norme di attuazione, avrebbe potuto spalancare le porte a vecchie e nuove forme di intermediazione parassitaria o fraudolenta. Il collegio ha fatto propria questa preoccupazione, segno di sensibilità tutt'altro che trascurabile. Tra l'altro, altra notazione che riguarda il metodo, la decisione dei giudici Basilio Russo (presidente della sezione, nonché relatore ed estensore dell'ordinanza), Baldo Marescotti ed Elena Riva Crugnola, proprio per la rilevanza di principio della materia in discussione, è stata preceduta da una discussione collegiale che ha coinvolto tutti gli altri magistrati della sezione lavoro. Ed anche il Pm, Carlo Nocerino, aveva concluso in sintonia.

Il ricorso Ichino inizia dunque

la scalata europea. Che cosa vi attendete? Spiega Pietro Ichino: «Che la Corte di giustizia assicuri, con un calibrato intervento, la transizione dal vecchio, dannoso regime di divieto indiscriminato delle attività dei privati, ad un regime di liberalizzazione controllata». Questo cosa significa? Che cosa, in concreto, la Corte dovrebbe sancire? «Primo: il diritto di lavoratori ed imprese a servizi efficienti di mediazione tra domanda e offerta di manodopera, gestiti anche da imprese private. In secondo luogo, il diritto-dovere dello Stato di controllare, attraverso gli ispettori del lavoro, la serietà e la trasparenza della gestione dei servizi. Penso ad una apposita licenza amministrativa. Terzo: devono essere istituite forme adeguate di garanzia dei crediti dei lavoratori utilizzati dalle agenzie di lavoro interinale».

Ma non c'è il rischio che il caporalato trovi una sorta di legittimazione? Ichino: «Niente varchi allo sfruttamento delle fasce deboli della manodopera, in forme vecchie o

nuove, né alla speculazione sul bisogno dei disoccupati, niente caporalati palesi o occulti. Al contrario, chiediamo che la Corte consenta, ed anzi imponga, una netta distinzione tra intermediazione parassitaria o fraudolenta, che dev'essere vietatissima, e il genuino esercizio imprenditoriale di servizi utili a chi cerca o offre lavoro». Il sindacato ha guardato con attenzione lo sviluppo di questa contesa giudiziaria. Secondo Ichino «le confederazioni ed anche i partiti della sinistra devono recuperare un grave ritardo di elaborazione, e di iniziativa, sul funzionamento del mercato del lavoro». In particolare «il sindacato non può più limitarsi a tutelare il lavoratore soltanto dentro l'azienda, ma deve attivarsi perché il mercato del lavoro di sponga di servizi efficienti, gratuiti e puliti». Anche Confindustria, Confcommercio e Lega delle cooperative stanno per far decollare in tutt'Italia iniziative analoghe, cosicché l'ordinanza di Milano non resti un caso isolato.

Oggi l'assemblea dei lavoratori è chiamata a pronunciarsi sulle proposte avanzate dall'azienda

## Enichem di Manfredonia ultimo atto?

Oggi i lavoratori dell'Enichem di Manfredonia valuteranno in assemblea le proposte dell'azienda sul governo degli effetti derivanti dalla sospensione della produzione. «L'opinione della Fulc - dice Eduardo Guarino della Filcea - è che in questa situazione politica un accordo vada comunque raggiunto». Restano però aperti, sottolinea Mario Loizzo della Cgil pugliese, delicati problemi di impatto ambientale che risultano addirittura aggravati.

PIERO DI SIENA

ROMA. Oggi 705 lavoratori dell'Enichem di Manfredonia dovranno in assemblea esprimere il proprio orientamento sulla proposta dell'azienda relativa alla gestione del processo di dismissione dell'impianto chimico della città pugliese. Da mesi il sindacato dei chimici sta trattando sul mantenimento - in attesa di una credibile alternativa industriale - della produzione dei fertilizzanti che invece l'Enichem ha deciso di concentrare a Ferrara e Ravenna in una joint venture con una società norvegese. L'azienda non deflette dalle sue decisioni e ha fatto una sua proposta. «A questo punto - dice Eduardo Guarino, segretario nazionale dei chimici della Cgil - l'opinione della Fulc nazionale è che, in questa situazione politica, è meglio fir-

mare comunque un accordo che attendere il nuovo governo».

I termini della proposta dell'Enichem sono i seguenti. Dei 705 lavoratori, 280 restano nell'impianto di Manfredonia per compiti di manutenzione e gestione dei servizi, dalla centrale elettrica agli altri impianti, ivi compreso un centro di commercializzazione dei fertilizzanti per la Puglia e la Basilicata. Altri 300 saranno trasferiti a Ravenna e Ferrara, a Brindisi, e in un nuovo impianto di materie plastiche che sarà attivato, nell'ambito della costruzione dell'indotto Fiat, nella zona industriale di Melfi in Basilicata. Inoltre, 30 andranno in mobilità lunga, mentre l'azienda assicura che ci sono già 95 lavoratori che sono disponibili a dare le dimissioni volontarie incentivate.



Operai dell'Enichem di Manfredonia mentre dimostrano a Bari

Luca Turri/Ap

L'Eni e il governo, poi, assicurano il proprio impegno per la costituzione di un consorzio per la reindustrializzazione nel quale dovrebbe essere impegnata l'Enisud, la Regione e i privati con l'obiettivo di creare nuovi 500 posti di lavoro che dovrebbero in prospettiva riassorbire almeno una parte dei 280 che restano nell'impianto Enichem.

I punti da dogere da parte dei lavoratori e della cittadinanza di Manfredonia sono molti. Innanzitutto, il primo problema è che si chiude un'attività produttiva, «in una città - dice Guarino - dove si tocca con mano il degrado sociale e la gravità dei problemi occupazionali». Poi nei programmi dell'a-

zienda a cui sono legati il mantenimento dei 280 posti all'Enichem di Manfredonia vi è la riattivazione di un grande inceneritore con i ricadute ambientali che questo comporta. «Questo è un punto molto delicato - afferma Mario Loizzo, segretario regionale aggiunto della Cgil pugliese - se si ricorda che alla fine degli anni ottanta a Manfredonia sul negativo impatto ambientale dell'Enichem è scoppiata una vera e propria rivolta di tutta la città e è nata una frattura sociale tra operai e città che poi abbiamo ricomposto con fatica». L'amministrazione comunale di Manfredonia e quella di Monte Sant'Angelo hanno già indicato altri siti per l'inceneritore ma l'Enichem resiste al suo distacco dall'intero complesso industriale esistente. E, inoltre, Loizzo, che pure ritiene che un accordo vada trovato rapidamente, insiste sulla credibilità del piano di reindustrializzazione. «Finora - afferma il segretario della Cgil pugliese - non si è visto un solo piano di questo tipo che abbia avuto successo. La stessa Crotona rischia di essere una delusione». Per questo aspetto Guarino è, sia pur cautamente, più ottimista. «Sembra - dice - che per Manfredonia vi sia una maggiore disponibilità dei privati che non per altre aree».

## Distacchi nel pubblico impiego

### La patata bollente del taglio dei permessi sindacali passerà al nuovo governo

ROMA. Nessun dipendente pubblico in permesso o in aspettativa sindacale lunedì prossimo rientrerà al lavoro. Secondo fonti sindacali, toccherà al nuovo governo recepire in un decreto l'accordo sui distacchi già raggiunto a grandi linee nei giorni scorsi tra il ministro per la Funzione Pubblica, Sabino Cassese e Cgil, Cisl e Uil. E non è detto che il prossimo Esecutivo proceda sulla strada tracciata da quello precedente, che oggi tiene una delle sue ultime riunioni. Il deputato di Alleanza nazionale Domenico Gramazio ritiene infatti che l'accordo regalerebbe ai confederali il doppio degli attuali distacchi penalizzando le altre organizzazioni. Del resto con l'applicazione dell'intesa - stamane i confederali la firmano a Palazzo Vidoni - la metà degli attuali «distacchi» dovrebbe presentarsi in ufficio a partire dall'inizio della prossima settimana, come prevede la Finanziaria. Una delle ipotesi in campo è che un primo 25% dovrebbe rientrare entro 30 giorni dall'emanazione del decreto, il restante 25% nel dicembre '94. I sindacati però non escludono che

l'intesa oggi possa subire alcune modifiche rispetto al testo originario dell'intesa, che dovrebbe aver ricevuto anche l'ok del Tesoro.

Per i confederali, il numero due della Cgil Guglielmo Epifani difende la riduzione dei distacchi come una scelta «coraggiosa e importante» del sindacato; ma respinge il tentativo di «criminalizzare il fenomeno». Tuttavia nelle federazioni della Sanità c'è chi non condivide le critiche rivolte al numero dei distacchi, mentre gli autonomi rimproverano il governo per non essere stati convocati sulla questione. Carlo Fioraliso della Uil-Sanità ritiene che il provvedimento «non renderà più deboli i sindacati ma ne ostacolerà il lavoro», e il responsabile Cgil per la Sanità, Ivan Cavicchi, definisce «strumentale» la nuova norma che «non è neanche in grado di assicurare il risparmio calcolato dal ministero della Funzione pubblica». Tra i medici autonomi, il presidente della Cimo Carlo Sizia avverte che con l'applicazione della norma «coloro che sostituiscono temporaneamente i lavoratori impegnati nel sindacato si troveranno senza lavoro».